

Per non demonizzare l'intelligenza artificiale occorre il senso critico

«Il sé digitale. Dai neuroni specchio alla mediazione tecnologica», di Vittorio Gallese per **Raffaello Cortina**

ALFONSO MAURIZIO IACONO

■ Il neuroscienziato chiede a Chatgpt-5 come si comporterebbe e come risponderebbe se a fargli le domande sulla coscienza e sull'autocoscienza non fosse uno che non crede che la IA ne possa avere una, ma uno che invece vi crede. Ciò che emerge dalle risposte di Chatgpt-5 è che l'IA si adatta e si adegua alle idee e alle convinzioni di chi gliel'fa. Una perfetta condizione di servilismo compiacente dell'IA con il narcisismo diffuso degli esseri umani, molto somigliante ai topolini di Skinner all'epoca della psicologia comportamentista, i quali per sopravvivere si comportavano esattamente come gli sperimentatori volevano e desideravano, confermando dunque «scientificamente» ciò che piaceva loro fosse confermato.

VITTORIO GALLESE, uno degli scopritori dei neuroni specchio, nel suo *Il sé digitale. Dai neuroni specchio alla mediazione tecnologica* (**Raffaello Cortina**, pp. 272, euro 16), ci presenta questo interessante dialogo. Quel che colpisce non è tanto o soltanto il dialogo in sé, quanto ciò che si potrebbe definire un metadiálogo, ovvero un dialogo sul dialogo a cui partecipa l'IA, ma ciò non caratterizza quest'ultima come un soggetto autocosciente. «Anche se l'IA potesse simulare perfettamente un comportamento autocosciente, scrive Gallese, questo non implicherebbe necessariamente l'emergere di una soggettività reale. Potrebbe trattarsi di un sofisticato zombie filosofico, in grado di rispondere in modo coerente e sofisticato, ma privo di esperienza interiore». Il punto è proprio questo: la coscienza non è

un'opzione tecnologica, ma «una condizione incarnata, affettiva, relazionale della nostra esistenza condivisa!».

Tra le parole-chiave di questo appassionato libro, che ha il grande pregio di mettere insieme senso critico e visione propositiva, non demonizzando la tecnologia, ma neanche soggiacendovi passivamente e in modo riduzionista, ne troviamo due fondamentali: corpo e relazione. Gallese rifiuta l'idea di una mente separata dal corpo e

interpreta il rapporto con la tecnologia, anche quella del mondo virtuale e digitale, come un'estensione corporea. Il mondo del virtuale, dunque, non solo non si contrappone al corpo, magari facendolo evaporare nel flusso delle immagini, ma vi si incarna.

IL TOUCHSCREEN è l'esempio più evidente di un'interazione corpo-tecnologia. Esso «è l'espressione attuale di un'antica verità incarnata: non si dà visione senza corpo, e non si dà mondo senza carne e rischio». La prospettiva è quella di un sistema *cervello-corpo-ambiente* in un contesto epistemologico che chiede un rapporto stretto e intrecciato

con le scienze umane rifiutando però in modo netto l'idea riduzionista e coloniale di inglobare queste nell'ambito delle neuroscienze fino a renderle inutili e superflue, un senso comune assai più diffuso di quanto si pensi. Gallese sostiene che non basta localizzare funzioni né misurare attivazioni, occorre «comprendere le condizioni

Il neuroscienziato italiano pubblica

**un saggio
in cui l'esperienza
umana è al centro**

incarnate dell'esperienza» e «ascoltare la soggettività».

Per questo è necessario un dialogo autentico tra le neuroscienze cognitive e le scienze umane, perché l'indagine sul senso dell'esistenza, della singolarità, della relazione fanno parte intrinsecamente della ricerca. Non si può comprendere la mente ignorando il corpo, il mondo e l'altro. In un certo senso l'idea di Gallese sostenuta in questo libro e in quello precedente scritto insieme con Ugo Morelli (*Che cosa vuol dire essere umani?* - recensito sul manifesto del 26 giugno 2024, ndr) è il rinnovamento della definizione di Aristotele e Marx, l'uomo come

«animale sociale», nell'epoca delle tecnologie digitali e all'interno della riscoperta del corpo nel bel mezzo del trionfo del virtuale e dell'immaginario. In questa analisi è centrale la presenza di Maurice Merleau-Ponty e della sua idea di corpo, così come di Francisco Varela: il sé digitale si veste del senso di un corpo i cui gesti simbolici sono incarnati nelle azioni. Ma nello scenario che vede la tecnologia e l'immaginario incarnati, un ruolo importante è occupato dal concetto di dispositivo. Esteso in misura sin troppo larga da Foucault, ripreso da Deleuze, da Agamben e da altri, il concetto di dispositivo nel libro di Gallese si materializza in quello di schermo. Quest'ultimo è il prolungamento della finestra di Leon Battista Alberti, il dispositivo che ha determinato il mo-



do occidentale moderno di concepire la relazione soggetto-oggetto, di ridurre il mondo, con Cartesio, in linee e in cifre, di legare la verità all'esattezza, di concepire il paesaggio come il risultato di uno sguardo espressione di un potere sull'altro da sé.

GALLESE, TUTTAVIA, afferma che con il *touchscreen* lo schermo cessa di essere una finestra e diventa «un ambiente immersivo e portatile». Personalmente propenderei per l'idea che lo schermo o il *touchscreen* non cessino propriamente di essere una finestra e che invece sognino di togliere a quest'ultima ciò che la rende tale, la cornice, e di trasformarsi nella parete guardata dai prigionieri della caverna di Platone. Ma è proprio la presenza e la coscienza della cornice che impedisce questa trasformazione e dunque permette agli uomini di sapere che quelle ombre sono appunto ombre.

Allora l'immersione diventa un atto consapevole. Ed è proprio alla ricerca di questa consapevolezza che si muove l'indagine di questo libro, tutta tesa a offrire un senso critico dell'idea di scienza ma all'interno della pratica scientifica, a interpretare il nostro rapporto con l'IA senza demonizzarla o esaltarla, a cercare nuovi mondi possibili. «Lungi dall'essere una negazione del corpo, il digitale oggi è uno dei principali operatori della sua riconfigurazione».



L'Intelligenza artificiale prende forma, foto Ap